

Chiesa di S. Francesco d'Assisi, 8 dicembre 2018

Festa dell'Immacolata

Omelia del Vescovo Pierantonio

“Vergine Madre, figlia del tuo figlio, umile e alta più che creatura, termine fisso d’eterno consiglio. Tu se’ colei che l’umana natura nobilitasti sì che l’ suo fattore non disdegnò di farsi sua fattura”. Sono le parole con cui Dante introduce l’ultimo canto della Divina Commedia e con le quali si avvia a concludere il suo lungo viaggio verso la visione di Dio. San Bernardo, che Dante incontra nell’ultimo cerchio del Paradiso, si rivolge con queste parole alla Madre di Dio. Al poeta pellegrino e al suo santo protettore è concesso di incontrare la Vergine santa nella manifestazione raggianti della sua bellezza. È lei la stessa nobile signora che alla piccola Bernadette di Lourdes si presenterà come l’Immacolata Concezione, colei che l’angelo Gabriele saluta come la “piena di grazia”.

La grazia è la bellezza gentile, limpida, umile, serena. Una bellezza che tuttavia è potente, anzi vittoriosa e trionfante. Nel disegno di Dio, essa è destinata a custodire e difendere l’umanità dall’attacco mortale del maligno, preservandola dalla corruzione. L’abbiamo ascoltato nelle parole che il Creatore rivolge al serpente antico, seduttore dell’uomo e della donna, primo responsabile, insieme a loro, di quella tremenda catastrofe che fu la colpa originaria: “Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la sua stirpe e la sua stirpe. Tu le insidierai il calcagno, ma lei ti schiaccerà la testa”. La donna che porterà al suo esito positivo e definitivo questa lotta implacabile tra la vita e la morte, tra la santità e la corruzione è l’Immacolata Concezione, colei che in se stessa non ha conosciuto il male e che ha donato all’umanità il suo Salvatore.

Nella donna vestita di sole, splendente della gloria di Dio, noi contempliamo l’essenza della vera umanità. Guardando a lei comprendiamo cosa siamo chiamati ad essere anche noi “santi e immacolati nell’amore” – come dice san Paolo nel passaggio della Lettera agli Efesini che abbiamo ascoltato. Tendere a realizzare questo disegno di grazia che mira a conferire alla vita del mondo la sua originaria bellezza significa dare compimento al cammino della civiltà e realizzare quello che potremmo chiamare un vero umanesimo.

Umanesimo! Una parola questa che fu molto cara a san Paolo VI, con la quale egli intendeva l’impegno dell’umanità ad essere se stessa, fedele alla sua magnifica vocazione. Il pericolo più grave per l’uomo è infatti quello di perdere la sua identità e la sua dignità, di non essere più umano.

Nella sua riflessione sempre acuta, Paolo VI si sofferma su questo punto a lui tanto caro in particolare nell’Enciclica *Populorum Progressio*, una delle perle del suo magistero. Qui egli concentra il suo pensiero intorno a due aggettivi e dice che l’umanesimo – visto con gli occhi del cristiano – deve essere integrale e solidale.

Con l’aggettivo integrale Paolo VI intendeva alludere all’uomo nella sua soggettività armonica e complessa; con l’aggettivo solidale si riferiva invece all’umanità nella sua dimensione sociale.

L’umanesimo integrale guarda all’uomo in tutte le sue dimensioni, compresa quella spirituale o trascendente. Non esiste infatti l’uomo a una dimensione, quella semplicemente orizzontale.

L'uomo non guarda solo intorno a sé: sa guardare anche dentro di sé e sopra di sé. Scrive Paolo VI nella *Populorum Progressio*: "Avere di più, per i popoli come per le persone, non è dunque lo scopo ultimo ... La ricerca esclusiva dell'avere diventa un ostacolo alla crescita dell'essere e si oppone alla sua vera grandezza: per le nazioni come per le persone, l'avarizia è la forma più evidente del sottosviluppo morale".

Umanesimo solidale significa, invece, impegno a vivere con verità la dimensione sociale dell'umano e a farlo secondo l'intenzione di Dio. Da qui la lotta contro la fame, la ricerca costante dell'equità delle relazioni commerciali, il superamento di ogni nazionalismo e la contestazione di ogni razzismo. Il fine ultimo è una convivenza sociale che acquisti i tratti suggestivi della carità universale, i cui elementi costitutivi sono l'accoglienza reciproca, il reciproco rispetto e sostegno, la condivisione di valori irrinunciabili, l'esercizio costante del dialogo costruttivo, ma anche il perdono e la riconciliazione.

La *Populorum Progressio* vide la luce nel 1967, vigilia di quell'anno che darà vita al processo complesso e drammatico della contestazione. Il mondo era allora caratterizzato dal bipolarismo dei due blocchi, statunitense e sovietico, dai primi passi verso lo sviluppo economico dei popoli del sud del mondo, da disuguaglianze stridenti, da evidenti luoghi di potere economico, dall'influenza ancora marcata delle ideologie politiche. La voce di Paolo VI che risuonò attraverso quella enciclica ebbe un eco rilevante e fu per certi aspetti profetica.

Mi chiedo: che ne è oggi di questo appello all'umanesimo integrale e solidale risuonato circa quarant'anni fa? Ha ancora un suo senso? È ancora attuale?

Mi sembra di poter dire che le due dimensioni dell'umanesimo qui richiamato, quella personale e quella sociale, appaiono oggi ancora più intrecciate e che, questione particolarmente decisiva, oggi risulti maggiormente in pericolo l'umanesimo stesso, cioè la visione dell'umano nella sua dignità e bellezza. In altre parole, oggi rischiamo forse più di ieri di essere sempre meno umani nel nostro modo di vivere. Certo, ogni pericolo può essere riconosciuto e sventato e riuscire nell'impresa significa compiere un passo in avanti nella direzione dell'edificazione di una vera civiltà. Si delinea così per noi un compito rilevante.

La lettura della realtà attuale ci presenta vari aspetti. Nell'identificare la sfida che l'umanesimo è chiamato ad affrontare credo se ne possano in particolare indicarne tre che, a mio giudizio, risultano particolarmente rilevanti. Essi sono: il mito del consumo, l'euforia della tecnologia e l'ebbrezza della connessione digitale. Queste tre spinte convergono verso un'esperienza del vissuto nel quale il tasso di autentica umanità rischia notevolmente di indebolirsi.

Lo constatiamo per esempio quando consideriamo ciò che sta accadendo sul versante dell'esperienza dello spazio e del tempo. Assistiamo infatti al fenomeno di una progressiva riduzione dello spazio vitale e del tempo fisiologicamente necessario ad una sana esperienza del vivere. Stanno acquistando sempre più rilevanza nella nostra società ambienti che non sono veri luoghi di vita, luoghi dove ci si riunisce per esigenze puramente funzionali o per puro scambio commerciale. In questi luoghi, ampiamente frequentati per un consenso tanto diffuso quanto enigmatico, ci sentiamo e siamo esplicitamente considerati dei consumatori. Qualcosa di simile accade anche

attraverso i nuovi mezzi della comunicazione sociale, dove il reale si mescola con il virtuale. Spesso viene a mancare qui il calore dello sguardo e della voce e vige normalmente la logica del “mi piace”. Questa logica rende tali spazi molto insicuri. Le relazioni estremamente labili e precarie. Ci si può addirittura nascondere dietro maschere mostruose. In questi luoghi si fatica a sentirsi veramente a casa.

Anche l’esperienza del tempo è facilmente a rischio in questi cosiddetti “non luoghi”. Qui tutto invecchia precocemente. Dove vige la regola del consumo e dell’apprezzamento istintivo, tutto deve velocemente scomparire per fare posto al nuovo. La poetica del desiderio e il gusto dell’attesa perdono diritto di cittadinanza. Regna piuttosto l’eccitazione del momento, che esige di essere immediatamente soddisfatta e che immediatamente svanisce. Dunque, tutto e subito, e poi di nuovo ancora tutto e subito, in un vortice di voracità che impedisce di gustare ciò che si vive e di custodirlo nella memoria.

Non vogliamo con questo dire che il mercato, la tecnologia e il digitale siano per se stessi negativi. Intendiamo dire che si tratta di realtà ad alto potenziale e quindi anche ad alto rischio. Esse esigono di essere conosciute e governate.

Qui diventa preziosa l’eco di quell’umanesimo integrale e solidale di cui a suo tempo parlò Paolo VI. Possiamo infatti dire che anche l’umanesimo di oggi è chiamato ad essere integrale e solidale. Anzi, dovremo forse aggiungere che l’umanesimo di oggi è chiamato ancora di più ad essere integrale e solidale per non rischiare di indebolirsi pericolosamente. Abbiamo bisogno di un mondo ricco di umanità.

Un umanesimo integrale e solidale, credo significhi oggi recuperare la dimensione spirituale della vita in rapporto con le potenzialità ambivalenti della socialità digitale, della tecnologia galoppante e del mercato pervasivo. Saper guardare dentro di noi e saper guardare sopra di noi sarà indispensabile, per non essere travolti da potenti processi in atto e conservare alla vita il suo caldo spessore di umanità. Più precisamente, testimoniare oggi un umanesimo integrale significherà recuperare il valore della riflessività, il gusto del pensare, ma ancora di più l’esperienza del proprio mondo interiore, la percezione dei propri desideri e sentimenti, la capacità di riconoscere ciò che ci accade quando entriamo in rapporto con il mondo che ci circonda ed esercitiamo la nostra libertà di decisione e di scelta. In tutto ciò la dimensione trascendente e il dialogo intimo con Dio avrà un suo ruolo decisivo.

Quanto all’umanesimo solidale, credo vada pensato nella direzione di un impegno a dare casa, in senso reale e figurato, ad ognuna delle persone che vive nel nostro mondo. In questa globalizzazione del consumo, della tecnologia e della connessione virtuale ci sentiamo un po’ tutti spaesati. Siamo all’apparenza fruitori disinvolti e un po’ spavaldi, ma portiamo dentro di noi la sensazione evidente di un disorientamento, l’impressione di non riuscire a dominare il mondo che si riversa su di noi. Sentiamo il bisogno di qualcuno che ci aiuti, che stia con noi, che ci faccia sentire importanti, preziosi, che ci guardi con simpatia e affetto, che non si prenda gioco di noi e non infierisca sulle nostre fragilità. Abbiamo bisogno di luoghi in cui trovare riposo e riparo dalla aggressività che c’è intorno a noi ma anche dentro di noi, in cui non dover lottare per difendere la nostra identità e in cui essere amichevolmente accolti nella nostra diversità.

Sarà importante rendersi conto che questo vale per tutti, seppur in modo diverso. Da questo punto di vista, infatti, il rischio ci accomuna, come ci accomuna ancor prima l'esigenza profonda che portiamo nel cuore, di non essere soli, di non perderci, in una parola di sentirci amati.

Alla Beata Vergine Maria, l'Immacolata concezione che realizza in sé il disegno mirabile dell'umana redenzione e santificazione, affidiamo il desiderio di vita e di comunione che anima il cuore di ogni uomo. Ci aiuti lei a dare compimento a quell'umanesimo della carità cui tende anche l'opera incessante della Chiesa nel corso della storia universale.

+ Pierantonio
Vescovo di Brescia